

**MEMORIE.** 24 anni fa si giocò un'altra sfida mondiale fra Brasile e Italia. Finì 4 a 1

# Spettacolo finale all'Azteca

**BRASILE-ITALIA 4-1**

**BRASILE:** Felix, Carlos Alberto, Everaldo, Clodoaldo, Piazza, Brito, Jarzinho, Gerson, Tostão, Pelé, Rivelino.

**ITALIA:** Albertosi, Burgnich, Facchetti, Bertini, Rosato (dal 91' Poletti), Cera, Domenghini, Mazzola (dal 46' Rivera), Boninsegna, De Sisti, Riva.

**ARBITRO:** Glöckner (Germania Est)

**RETI:** al 18' Pelé, al 37' Boninsegna, al 66' Gerson, al 71' Jarzinho, all'86' Carlos Alberto.

### ILARIO DELL'ORTO

Mario Jorge Lobo Zagalo era l'allenatore di quel Brasile che allo stadio Azteca di Città del Messico, il 21 giugno 1970, batté l'Italia per quattro gol a uno nella finale dell'ultima Coppa Rimet della storia. Quel Brasile era una squadra perfetta, capace di dare spettacolo e di non far toccare palla agli altri. Come se i giocatori che ne facevano parte fossero il risultato di uno studio di ingegneria genetica applicata al calcio. In realtà trattavasi solamente di una formidabile generazione di artisti del pallone. Quel Brasile non aveva punti deboli: da Rivelino a Carlos Alberto, da Gerson a Tostão, erano tutti bravissimi palleggiatori e in più, in mezzo al campo, giocava tale Pelé, il più bravo di tutti i tempi. Il segno concreto, in carne e ossa, dello strapotere di quel Brasile. Oggi, a 24 anni di distanza Zagalo è direttore sportivo della nazionale brasiliana e così ricorda il mondiale del 1970: «A quei tempi, il calcio lo intendevamo come uno show, perché avevamo più tempo per pensare e gli avversari avevano sempre la preoccupazione di marcarci. Oggi, non si vincerebbe con quella mentalità, perché bisogna pensare anche a difendere».

Ai tempi, l'Italia aveva Riva, Boninsegna, Mazzola, un discusso Rivera, una ottima difesa, ma era un gradino sotto gli avversari. Tuttavia, era reduce da una semifinale contro la Germania - destinata a diventare il simbolo celebrativo della Vittoria calcistica azzurra nei secoli - che all'interno della squadra aveva subito un effetto galvanizzante. La morsa delle critiche si era allentata, come spesso succede quando si ottengono i risultati. Contro il Brasile, Ferruccio Valcareggi decise di non schierare Gianni Rivera, l'autore del gol-partita contro la Germania e l'uomo attorno al quale ruotavano le polemiche, fomentate da chi lo avrebbe voluto vedere sempre in formazione. A centrocampo c'erano Mazzola, Domenghini e De Sisti. Davanti a loro, Boninsegna e Riva. Così aveva deciso Valcareggi, che in seguito - all'inizio di quest'anno -

in un'intervista rilasciata al nostro giornale disse che non si pentiva affatto di non avere scelto Rivera per la finale messicana. L'unico suo rammarico era quello di averlo schierato contro la Germania, sostenendo la tesi che senza il milanista, che non copriva a centrocampo, probabilmente i tedeschi non avrebbero pareggiato, quindi non si sarebbero giocati i tempi supplementari e gli azzurri avrebbero affrontato i brasiliani in condizioni atletiche migliori.

Ma, com'è noto, i «se» non cambiano il corso degli eventi e allo stadio Azteca dopo 18 minuti il Brasile andò in vantaggio. Segnò il migliore: Pelé, che colpì di testa grazie a un salto superiore a quello di Tarcisio Burnich, suo controllore. A Città del Messico erano le 12 e 18 e dall'altra parte dell'oceano, otto ore più tardi, più di mezza Italia era davanti alla televisione a guardare la partita. I brasiliani avevano la maglia grigio chiaro con pantaloncini scuri, mentre gli italiani indossavano calzoncini bianchi e casacca grigio scuro. Era quel che si vedeva dalla tv, ancora in bianco e nero. Ma 20 minuti dopo l'imperioso stacco di Pelé, l'Italia pareggiò. Al 37' del primo tempo Boninsegna approfittava di una incertezza della difesa brasiliana e superava Felix, rubando il tempo a Riva. Erano gli ultimi bagliori di una Italia stanca, destinata a essere travolta poco più tardi.

Si concluse sul punteggio di 1 a 1 la prima metà gara e il popolo del calcio italiano, assediato davanti alla tv, sperava ancora di far festa. Mentre all'Azteca, il Brasile non era per nulla impensierito dal risultato e consumava il suo personale show. Per gli azzurri il crollo era vicino e il limite dell'inizio lo sancì Gerson al 66'. Gran tiro da fuori area e Albertosi era battuto, 2 a 1 per i giocatori con la maglia grigio chiaro. Burnich, Facchetti, Rosato e Cera, dopo il pareggio, avevano resistito per mezz'ora agli attacchi dei brasiliani prima dello schianto. Che puntualmente avvenne al 71' e al 86' rispettivamente



Messico '70: Pelé e Gigi Riva nella finale tra Italia e Brasile

te con Jarzinho e con il terzino (e capitano della squadra) Carlos Alberto. A svariata migliaia di chilometri di distanza, gli italiani spegnevano i televisori e accendevano animate discussioni sull'inefficienza dell'ingresso di Rivera negli ultimi 6 minuti della partita. Perché così aveva fatto Valcareggi. E in qualche segreta località, nei pressi dell'aeroporto di Fiumicino, qualcuno stava preparando i pomodori destinati all'indirizzo della comitiva azzurra, che sarebbe rientrata in patria il giorno successivo.

«Fino al quarto d'ora del secondo tempo tenemmo botta senza problemi - ricorda Gigi Riva, oggi accompagnatore della nazionale di Sacchi - ma dopo il gol di Gerson crollammo. Le energie se ne erano andate nei supplementari contro la Germania. Poi, non è vero che mi stavo scontrando con Boninsegna in occasione del gol: mi tolsi di mezzo per farlo calcia-

## Gli azzurri con molta fatica Una passeggiata per la «seleção»

I Mondiali del 1970 in Messico iniziano per l'Italia con un successo: gli azzurri superano la Svezia per 1 a 0. La nazionale di Valcareggi gioca male, ma vince grazie a un gol fortunoso di Domenghini all'11'. Tre giorni dopo l'Italia gioca a Puebla con l'Uruguay: finisce 0 a 0. Nell'ultima partita della prima fase, l'11 giugno a Toluca, l'Italia pareggia 0 a 0 con Israele. Gli azzurri passano il turno e nei quarti, a Toluca il 24 giugno, affrontano il Messico: 4 a 1 per l'Italia, che finalmente convince. Ecco i marcatori: al 13' Gonzales per i messicani, l'Italia pareggia al 23' grazie ad un'autorete di Peña; al 64' Riva, al 69' Rivera (entrato al 46') e al 77' di nuovo Riva. L'Italia è in semifinale. Il 17 giugno a Città del Messico gli azzurri si qualificano per la finale battendo la Germania 4 a 3 dopo i supplementari. L'Italia passa in vantaggio dopo soli 8' con Boninsegna e si chiude in difesa. Rivera parte in panchina ed entra solo al 46'. In pieno recupero, al 92', la Germania pareggia con Schnellinger, si va ai supplementari. Al 96' Muller segna per i tedeschi, pareggia Burgnich al 100'. Al 103' Riva realizza la rete del 3 a 2, ma Muller al 110' di nuovo supera Albertosi. Il gol del successo arriva un minuto dopo, l'autore è Rivera. Il Brasile, invece, si presenta in finale con cinque facili vittorie in altrettante partite. Negli ottavi la «seleção» esordisce battendo 4 a 1 la Cecoslovacchia. Poi, 1 a 0 all'Inghilterra e 3 a 2 alla Romania. Il Brasile nei quarti vince 4 a 2 con il Perù e in semifinale piega l'Uruguay 3 a 1.

## Da Felix a Pelé: la grande «Seleção» che chiuse un'epoca

LORENZO MIRACLE

Non era cominciata sotto i migliori auspici quella spedizione mondiale. A soli tre mesi da Mexico 70, infatti, la Seleção si ritrovò senza commissario tecnico. Fino a quel momento il Brasile era stato guidato da un buon allenatore, Saldanha, che però non ha trovato posto in nessun libro di storia del calcio per «colpa» delle sue idee politiche: il regime militare non poteva tollerare che sulla panchina della nazionale sedesse un comunista. E così, in quattro e quattr'otto, venne chiamato in servizio quel Mano Zagalo che in veste di ala sinistra aveva contribuito ai successi del Brasile ai Mondiali del 1958 in Svezia e del 1962 in Cile. Più che un ct Zagalo fu il leader di una commissione tecnica della quale faceva parte, in qualità di osservatore degli avversari, anche l'attuale selezionatore del Brasile Carlos Alberto Parreira. Che oggi ha tra i suoi consiglieri proprio Mario Zagalo. Insomma, parti invertite, anche se qualcuno sussurra che non è affatto così.

Fu, quella, la Seleção del canto del cigno, una squadra che chiuse un'epoca straordinaria e impetibile, cominciata in Svezia 12 anni prima. Un'epoca che ha avuto come suo interprete principale Pelé, che in Scandinavia a diciotto anni incantò il mondo, e nel 1971, un anno dopo l'ultimo trionfo intercontinentale, disse addio alla maglia della nazionale. Ma dire che quel Brasile era Pelé sarebbe ingiusto e riduttivo; né si può definire la «perla nera» un grande solista in un complesso di eccezionale livello. Non lo si può dire, a meno che non si vogliono offendere campioni come Garrucha o Vavá, come Didi o Djalma Santos, come Rivelino o Carlos Alberto, tanto per fare nomi.

La tabella di marcia di quella nazionale, del resto, parla chiaro: il Brasile vinse tutte le partite, segnò 19 reti in 6 gare, ne subì 7 ma poté vantare la migliore differenza reti (+7); e che la Seleção non fosse solo Pelé lo dimostra il fatto che il goleador di quella formazione fu Jarzinho con 7 reti, mentre la «perla nera» ne mise a segno «solo» 4. Era insomma, contrariamente a quella messa in campo da Parreira, una squadra assai allegra in difesa: ma con un attacco strabordante in grado di far passare per spettacolo anche i difetti del reparto arretrato.

In porta non c'era un grande personaggio, ma quando finì il Brasile ha schierato un portiere di prim'ordine? Si chiamava, era soprannominato, Felix e anche lui divenne estremo difensore più per necessità che per scelta: quando non si è capaci con i piedi si prova sempre a tuffarsi da un palo all'altro, e a Felix riuscì di farlo meglio rispetto ai suoi coetanei brasiliani. Ebbe l'onore di difendere la porta della Seleção per poco tempo, visto che subito dopo arrivò un estremo

difensore di un certo spessore come Leão.

Il reparto difensivo era composto da Carlos Alberto, Everaldo, Clodoaldo, Piazza e Brito: il primo, che di quel Brasile era anche il capitano, alla fine di Mexico 70 venne giudicato il miglior terzino destro dei Mondiali. Gli altri si rivelarono dei discreti comprimari, ma, come si è detto, quella Seleção fu l'ultima a concepire la difesa come un simpatico optional; proprio Piazza, in occasione della finale, fu l'autore dello svarione che diede via libera a Boninsegna e al provvisorio pareggio degli azzurri.

I grandi personaggi venivano schierati dalla metà campo in su, a cominciare da quel Gerson, che aveva il doppio compito di fermare il gioco avversario e far ripartire quello della sua squadra. E là, in avanti, aveva come si suol dire l'imbarazzo della scelta: da qualunque parte si voltasse, capitava bene. Sulla destra correva e faceva impazzire le difese avversarie Jarzinho: una grande velocità e un dribbling implacabile negli spazi stretti erano le armi vincenti di questo campione, erede di un'altra straordinaria ala destra, quel Garrucha che riuscì a diventare campione del mondo nonostante fosse stato colpito da bambino dalla poliomielite.

Se invece la scelta cadeva sulla sinistra, allora la palla finiva a Rivelino, e anche in questo caso erano dolori per tutti, perché spesso e volentieri quest'ala sinistra riusciva ad arrivare sulla linea di fondo e a mettere in mezzo invitanti palloni per le due stelle dell'attacco: Tostão e Pelé. Il primo non riuscì a realizzare più di due reti in tutto il campionato del mondo, ma comunque aveva il compito di fare da spalla (e che spalla) al primatore dell'attacco.

Eh sì, perché se è vero che era una squadra di campioni, è comunque lui, Pelé, il primo nome che viene in mente se si pensa a quel Brasile. Ed è ancora oggi uno dei personaggi più conosciuti a livello globale: un sondaggio di qualche anno fa realizzato a livello mondiale rivelò che 95 persone su 100 sapevano chi fosse Pelé. In nazionale Edson Arantes do Nascimento giocò 110 partite segnando 96 volte, una media-gol impressionante. E nel corso della sua carriera realizzò 1.284 reti, quasi tutte con la maglietta del Santos. Quando segnò il suo millesimo gol (che peccato, su rigore) in Brasile fu festa nazionale. Ed è difficile dimenticare il suo salto in occasione del primo gol della Seleção all'Italia nella finale di Mexico 70. A lui si chiese di importare il calcio negli Usa: l'allora segretario di Stato (1975) Kissinger lo convinse ad accettare le offerte del Cosmos di New York. Fu l'unica impresa calcistica in cui fallì.

**L'INTERVISTA.** De Sisti ricorda la finale persa nel '70 e dà consigli a Sacchi: «Signori in campo»

## «L'Italia può vincere, stavolta non c'è O'Rey»

«Stavolta l'Italia può farcela davvero a battere il Brasile, e sapere perché? Per due motivi. Anzitutto perché stavolta i giocatori non hanno i supplementari sulla schiena. E poi perché in campo non ci sarà un certo Edson Arantes do Nascimento a giocare con la maglia numero 10». Sono passati ventiquattro anni da quella finalissima allo stadio Azteca, quel 4-1 scollapante nei rimpianti degli eroi messicani; una sconfitta secca, inappellabile. Ora la storia si ripete, di nuovo Italia e Brasile a contendersi il titolo più alto nella storia del calcio: la quarta vittoria in un campionato del mondo. Le domande si accavallano, a rispondere è la voce sempre allegra e disponibile di Pichio De Sisti.

**De Sisti, è arrivato il giorno della grande vendetta?**  
No, nessuna vendetta, è passato troppo tempo. Però se l'Italia vincessero sarebbe una soddisfazione doppia. Per questi ragazzi anzitutto, che nonostante tutte le critiche, molte delle quali legittime, sono riusciti ad arrivare fino in fondo. E un po' anche per noi, noi che quel giorno eravamo in campo e che oggi seguiamo la nazionale con cuore e passione. E ve lo

dice uno che se avesse vinto quel mondiale a quest'ora sarebbe sindaco di Roma.

**Alora un po' brucia ancora...**  
C'è un abisso tra chi vince una finale e chi la perde. Diventare campioni del mondo è una soddisfazione che ti resta dentro per tutta la vita, l'aspirazione massima di ogni calciatore. E la realizzazione di un sogno, il sentirsi qualcuno, l'affetto della gente. La sconfitta invece ti lascia dentro qualcosa di irrealizzato, di amaro, quasi un senso di frustrazione. Hai fatto tanto per arrivare lì, ad un passo dalla meta, sai benissimo che quell'occasione non tornerà più e te la vedi sfuggire dalle mani. Hai fatto trenta e non sei stato capace di fare trentuno. Senza parlare poi del ritorno economico...

**È possibile tentare un pareggio tra la finale del '70 e quella di domenica?**

No, ci sono troppe differenze. Di giocatori anzitutto, il fatto che in campo non ci sia Pelé mi sembra cosa non da poco. Ma in questi anni il calcio è cambiato radical-



Giancarlo De Sisti e un'altra finale Italia-Brasile, dopo quella giocata e persa per 4-1 allo stadio Azteca, ventiquattro anni fa: «L'Italia può vincere, anche perché in campo, stavolta, non ci sarà un certo Pelé...».

ANDREA GAIARDONI

mente. Prendete proprio il Brasile: fino a pochi anni fa era sinonimo di spettacolo, di estro, di genialità. Vederlo giocare era uno spettacolo nello spettacolo. Così era il Brasile di Pelé, così è stato fino all'82. Poi evidentemente si sono accorti che andando avanti così il campionato del mondo non l'avrebbero vinto più. E ora, dopo qualche anno di sperimentazione, il Brasile è diventato una squadra razionale. A centrocampo ci sono grandi lavoratori, la difesa è stata calibrata, e lì davanti ci sono Ro-

mano e Bebeto, due fenomeni. Certo, sarà meno scintillante di altre nazionali del passato, ma se stavolta, dopo ventiquattro anni di delusioni, sono riusciti a tornare in finale vorrà pur dire qualcosa.

**Allora un Brasile che mette paura...**  
Paura no, l'Italia a questo punto non deve avere paura di nessuno.

**Nel primo tempo contro la Bulgaria gli azzurri hanno finalmente giocato come sanno. Cos'è cambiato dalla prima fase del mondiale?**

Tutti noi abbiamo criticato la nazionale, Sacchi, i giocatori stessi. E nessuno deve esimersi da questa responsabilità. Ma l'Italia è arrivata fin dove nessuno di noi avrebbe immaginato dopo le prime deludenti partite. È riuscita ad imporre i diritti della classe, ha messo in campo il cuore, uscendo talvolta dagli schemi, ma anche applicandoli quando era necessario. In queste ultime partite ha proposto un'organizzazione difensiva e centrale davvero buona. E poi abbiamo ritrovato Roberto Baggio, speriamo che possa giocare la finale. Insomma, merito a Sacchi, anche se non cambio il mio giudizio sul gioco finora espresso dall'Italia.

**Romario e Bebeto fanno coppia fissa. L'Italia è partita con Baggio-Signorì, poi però Sacchi ha cambiato idea...**

La situazione di Signorì è paradossale. E francamente non credo alla versione ufficiale, che Sacchi dopo averlo fatto giocare due anni

e mezzo da centrocampista ora dice che non è più utile in quel ruolo. No, ci deve essere un altro motivo.

**Forse ha capito che il ruolo di Signorì è un altro...**

Sacchi ne capisce di calcio, anche se non l'ha mai praticato. Certo, ha le sue manie, il suo modo di gestire la squadra, tutti comportamenti personali che sono ovviamente soggetti a critiche. Io posso solo dire che se Signorì ha segnato cinquanta gol in due stagioni un motivo ci sarà. In tutto il mondo, Romano e Baggio sono i giocatori più freddi negli ultimi sedici metri. E subito dopo di loro c'è Signorì.

**De Sisti, come si fa a battere questo Brasile?**

Bisogna avere pazienza e imporre il nostro gioco. Il Brasile gioca con molta prudenza, a volte difendendo anche in cinque, lasciando poi a quei due avanti il compito d'inventare i gol. Molto dipenderà da Romano, un giocatore incredibile: può girare per un'ora senza prendere palla, poi basta un'occasione e ti castiga. Mi ricorda Hamann ai tempi d'oro. Ma se domenica avesse la luna storta...